

Note Seminario Torino 2015.

Roma, 1633. La vicenda è nota, ci è nota fin dai primi anni della scuola. Tra il mese di aprile e il mese di giugno dell'anno 1633 si svolge il processo a Galileo Galilei sospettato di eresia per avere sostenuto, difeso e insegnato la teoria copernicana, teoria contraria alle sacre scritture e perciò dissidente dalla dottrina della chiesa.

Durante il processo Galilei confuta le sue stesse argomentazioni teoriche; l'abiura dei suoi scritti gli è imposta quale unico atto di difesa possibile; il reato di eresia non ammette altra difesa se non quella del totale asservimento al discorso dell'ordine costituito.

<<E pur si muove>>, la leggenda vuole che Galileo pronunci questa frase appena dopo l'abiura. La frase testimonierebbe della sua intatta convinzione della validità delle teorie copernicane. A parte questa leggenda, la storia racconta che nonostante l'abiura, nonostante la condanna all'isolamento e nonostante il divieto a proseguire nella divulgazione del suo pensiero, Galileo continuerà in clandestinità i suoi studi pubblicandoli all'estero.

Bologna, 2010. La vicenda non è nota come quella di Galileo ma altrettanto emblematica. La suprema corte di cassazione condanna per abuso di professione psicoterapeutica una psicanalista.

Poiché in Italia la legge che regola la psicoterapia non menziona la psicoanalisi, il teorema accusatorio procede dalla premessa che psicoanalisi e psicoterapia si equivalgono. Ma come si può far valere tale equipollenza se la legge stessa non dice nulla al riguardo? Forse applicando l'intramontabile principio secondo cui più che il merito degli argomenti vale il merito dell'argomentare, a condizione però che questo merito implichi l'esistenza di un'autorità depositaria della sentenza ultima sulla verità?

Il principio dell'ipse dixit pervade ancora la cultura attuale prendendo pieghe decisamente meno nobili che nel Medioevo. Non sfugga infatti che se la legge di regolamentazione della psicoterapia non contempla la psicoanalisi è perché ai tempi della sua estensione autorevoli esponenti della Società italiana di Psicoanalisi (SPI) si opposero adducendo l'autonomia della disciplina. Altri autorevoli esponenti appartenenti alla stessa SPI, oggi affermano che la differenza tra psicoanalisi e

psicoterapia non ha più senso di sussistere e che tale differenza costituisce un diffuso luogo comune¹. Il rivedere le proprie posizioni non è certo riprovevole, ciò che invece è inaccettabile è la pretesa di far valere in un'aula di tribunale il discorso nella sua nuova edizione, chiamando a giudicare un ente fuori contesto per dimostrare di <<aver ragione>>.

Dalla vicenda di Galileo sono trascorsi all'incirca 4 secoli, 400 anni nei quali il mondo è indubbiamente trasformato, trasformato in moltissimi suoi aspetti, tranne che per uno.

Partendo dalla premessa che parlare è agire sull'altro possiamo dedurre che, per questo semplice fatto, il discorso fonda un potere. L'autore dell'atto di parola infatti tende al suo interlocutore per lasciare un'impronta, per determinare un effetto. Non sfugga inoltre che ciascun discorso oltre a fondare un potere, si fonda sulla rappresentazione di un potere; non sfugga che tutto ciò si trasforma infine in pretesa di potere sulla verità. Ipse dixit; << l'ha detto lui>>. L'Altro dell'altro diviene garante di tale pretesa.

Se ciascun discorso fonda un potere non meno rilevante è il potere del luogo da cui la parola è emessa. La formalizzazione minimale dell'impianto discorsivo infatti si poggia e mette in gioco il posto da cui la parola è emessa e il posto verso cui essa viene indirizzata.

Tra l'agente e l'altro qualcosa funziona e qualcosa fallisce se e poiché la comunicazione avviene, iscritta in un necessario fraintendimento. Qualora non sia contemplata l'esistenza di tale fraintendimento, quali effetti si producono a livello di quel potere intrinseco a ciascun discorso?

Dal rapporto comunicativo tra l'agente e l'altro deriva una conseguenza logica: un posto dove collocare gli esiti dell'atto di parola e anche – laddove ci sia scivolamento dall'Altro del fraintendimento a un Altro fondatore della verità – l'eventualità di una parola assoluta, tragicamente definitiva. Poiché non vi è discorso che non produca effetti, quali effetti produce il discorso che psicoanalisi è uguale a psicoterapia?

Con la sentenza del 2010 l'equivalenza tra psicoanalisi e psicoterapia fa legge. Essa introduce un tempo in cui con l'istituzionalizzazione di una variante del discorso, in tal modo eretta a dogma, si rende del tutto inefficace il procedere del dibattito.

¹ Cfr: www.psychomedia.it/pm/modther/probpsiter/ruoloter/rt59pip.htm

Poiché è di legge che stiamo parlando, con un motto di spirito possiamo dire che il dibattito in questo modo è stato <<arrestato>>!

In questo quadro come si configura la libertà? Soltanto come irrimediabilmente perduta?

La psicoanalisi propone un viraggio indispensabile alla sintassi dell'inconscio, quello di considerare il posto della verità. Esiste una verità di ciò che si dice, diversa dal detto poiché tra enunciato ed enunciazione non si dà equivalenza. Questa verità è il motore del discorso, il suo propulsore; essa precede ogni atto di parola e tuttavia tra questa verità che dà il via al discorso e i suoi effetti può esserci discordanza se l'altro, il ricevente, l'interlocutore rimane avveduto del fraintendimento intrinseco all'atto di parola attraverso cui "la verità parla".

Poiché non v'è etica senza che ci sia libertà, possiamo configurare la libertà possibile oggi in Italia come un'etica clandestinità?

Stefania Guido.

Marzo 2015.